

Le vie difficili del terzo settore. Attori, ma non protagonisti

Mariano Bottaccio, giornalista, direttore de "Il seme sotto la neve"

Le organizzazioni civiche hanno contribuito fortemente a cambiare (in meglio) il Paese. Ma l'ascesa di questi soggetti sociali si è, negli ultimi anni, quasi arrestata. Non riescono a conquistare un ruolo forte nello spazio pubblico. Qualche idea per ripartire

Il 2007 si è chiuso con un bilancio in rosso per il volontariato e il terzo settore. E il 2008 si è trascinato finora tra l'agonia del governo e il *bailamme* delle elezioni anticipate.

La battaglia sulla "sicurezza"

In primo luogo, l'anno appena trascorso è stato segnato fortemente dalla "questione sicurezza". Politici e mass media nazionali e locali hanno sul tema imperversato, fino al punto di veder approvati in Consiglio dei ministri, ad inizio 2008, cinque decreti legge raccolti appunto nel cosiddetto "pacchetto sicurezza". Tutto il dibattito intorno a questo tema cruciale per le nostre democrazie (lo spiegavamo in un [articolo](#) apparso nello scorso numero della rivista) ha segnato, prima di tutto sul piano culturale, un regresso pesantissimo: oggi, i "poveri", i "marginali" non solo *fanno paura*, ma possono essere additati – anche sulla scena pubblica – come individui di cui diffidare o comunque molesti e onerosi per la collettività, giustamente destinatari di atti di controllo e di repressione immediata, anzi persino "preventiva". Un cambiamento radicale rispetto a quella visione della povertà, della marginalità, della devianza che proprio volontari e operatori sociali avevano contribuito a consolidare, a legittimare, a rendere vincolante nel dibattito fino al punto di renderla "politically correct". La prima, micidiale, sconfitta del volontariato e del terzo settore è, dunque, avvenuta proprio su questo terreno: quello della cultura e delle rappresentazioni sociali condivise (e delle politiche che ne conseguono). E appare stupefacente che ciò sia accaduto praticamente senza che il non profit scendesse nemmeno in campo per giocare la partita: il *Forum del terzo settore* non ha mai preso posizione in merito, ma nemmeno i principali soggetti del volontariato e del terzo settore si sono mobilitati granché.

Soggetto debole

Sul piano politico-istituzionale le cose non sono andate meglio. Innanzitutto, come ammesso dallo stesso *Forum del Terzo settore*, le organizzazioni civiche restano scarsamente incisive nel gioco politico. Non sono realmente "parte sociale", non decidono dove va il Paese.

Il terzo settore non è riuscito ad allargare e ridefinire la sfera degli interessi e dei soggetti che stabiliscono gli orientamenti generali e le scelte politiche fondamentali: in particolare, non è stato in grado di rompere quel meccanismo di concertazione imperniato su governo, Confindustria e sindacati (confederali) che resiste fortemente, ciecamente, a ogni ipotesi di revisione. Un modello di regolazione degli interessi, di definizione del patto sociale, che non produce più esiti virtuosi e che appare sempre meno capace di produrre politiche incisive, riforme "strutturali".

Due esempi eclatanti. Il primo: è stato varato un "Patto sul welfare" che il governo ha discusso – animatamente – con la Confindustria e le organizzazioni sindacali, ma non con il terzo settore. Il secondo: la discussione che era partita immediatamente prima della caduta del Governo – quella relativa alla difficoltà, per tante famiglie italiane, di arrivare a fine mese – è stata completamente dominata dalle ragioni economiche (aumentare il potere di acquisto) e, anche qui, senza tener conto in alcun modo di quello che avrebbero potuto proporre le tante organizzazioni di terzo settore attive nell'ambito della povertà e dei diritti sociali.

Provvedimenti e risorse

Se, infine, prendiamo in considerazione i provvedimenti assunti dal Governo Prodi, non c'è davvero di che gioire.

Per quanto riguarda il welfare, ad esempio, non sono stati varati i Livelli essenziali delle prestazioni sociali, cioè quel pacchetto di servizi e prestazioni che dovrebbero essere garantiti a tutti cittadini sull'intero territorio nazionale e che costano, secondo alcuni, 15 miliardi di euro (ma potrebbero essere anche più onerosi); continuiamo a non avere – unico Paese dell'Unione europea a Quindici, insieme alla Grecia – una misura contro la povertà, quel reddito minimo di inserimento (2 miliardi di euro almeno) che il Governo Prodi non ha reintrodotto, nemmeno in via sperimentale; per le persone non autosufficienti – un problema enorme per le famiglie, destinato a crescere ulteriormente per le dinamiche demografiche del nostro Paese – l'Esecutivo ha elevato il fondo relativo a 400 milioni di euro, quando servirebbero almeno 2,5 miliardi (a regime, secondo Mimmo Lucà, presidente della Commissione Affari Sociali, ne occorreranno 7-8 miliardi, per due milioni di beneficiari previsti); è stata sì varato in Consiglio dei ministri un Ddl sull'immigrazione che avrebbe dovuto cancellare la pessima Bossi-Fini, ma in Parlamento il testo è rimasta al palo; la nuova legge sulla droghe – che avrebbe dovuto sostituire l'altrettanto famigerata Fini-Giovanardi – non è arrivata nemmeno in Consiglio dei ministri; il Fondo nazionale politiche sociali è rimasto sostanzialmente invariato (1660 milioni di euro, più 25 milioni di euro rispetto a quanto stanziato per il 2007), nettamente al di sotto di quanto sarebbe necessario (vedi i Liveas). Uno dei pochi dati positivi sono i 50 milioni di euro che hanno raddoppiato gli stanziamenti destinati al fondo per l'inclusione sociale degli stranieri. E se volgiamo lo sguardo agli altri settori di maggior interesse per le organizzazioni civiche – dall'ambiente alla cooperazione sociale – il bilancio resta negativo, come testimoniano le analisi e i comunicati stampa della campagna [Sbilanciamoci!](#) e delle principali organizzazioni di terzo settore.

Illuminante al proposito è stata anche la vicenda legata a questa ultima Finanziaria. Dopo una battaglia durata diversi mesi e aver – per la prima volta – manifestato “contro il governo” davanti a Palazzo Chigi, il Forum ha portato a casa solo 300 milioni di euro per accrescere il finanziamento del 5 per mille, un risultato a dir poco modesto rispetto alla vastità delle questioni in campo e delle risorse necessarie a fronteggiarle (il comunicato stampa del Forum sulla Finanziaria, dopo aver ottenuto quei 300 milioni, titolava comunque: “Il Governo va nella direzione giusta”).

Il nodo è politico

Le difficoltà che le organizzazioni civiche stanno incontrando nascono, ovviamente, da una molteplicità di fattori.

Tuttavia, a nostro avviso, quello che meriterebbe maggiormente di essere considerato è il modo in cui volontariato e terzo settore agiscono il proprio ruolo politico.

Dagli anni Novanta, infatti, è divenuta sempre più chiara l'ambizione di questi soggetti di essere riconosciuti come attori a pieno titolo delle politiche nazionali, al pari degli altri soggetti della concertazione.

Il Forum del Terzo settore è nato nel 1997 proprio per essere lo strumento principale per raggiungere questo obiettivo. Dieci anni dopo, tuttavia, il Forum del terzo settore e le grandi e piccole organizzazioni che agiscono a livello nazionale e locale continuano a lamentarsi – come notavamo anche sopra – per non essere consultati sulle scelte fondamentali, per non veder accolte la gran parte delle proprie proposte, per essere spesso usati in quadri strategici decisi dagli altri soggetti. Forse è arrivato il momento di ripensare i modi che sono stati scelti per stare sulla scena pubblica, le stesse forme della rappresentanza, gli strumenti e i linguaggi.

Che fare?

Se il problema sta nel ruolo politico – e culturale – giocato dal volontariato e dal terzo settore, è da qui che bisogna ripartire. Ma come?

Innanzitutto, sarebbe forse bene sfuggire a due opposte tentazioni: quella di sparare ad alzo zero contro il terzo settore e quella, speculare, di difendere modi indifendibili e risultati assai scadenti. Nel primo caso, si dimentica che il volontariato e il terzo settore – in almeno quarant'anni di storia – sono stati artefici di un cambiamento straordinario nella mentalità e nelle politiche di questo Paese e che, ancora oggi, è in questo ambito che troviamo – assai più che in altri soggetti sociali – quella “cittadinanza consapevole” che è un fulcro fondamentale per innovare la società e le stesse istituzioni. Nel secondo caso, invece, si difendono proprio

quei modi, quelle strategie e quelle tattiche che hanno ridimensionato il profilo politico e culturale di questo mondo – dichiarando di elevarlo, s'intende – e che, oltretutto, si sono rivelati perdenti anche sul piano dei meri rapporti di potere.

Oggi, invece, appare urgente proprio rimotivare e risollevarne quei tanti che, nelle organizzazioni civiche, sono delusi e scoraggiati, ma che desidererebbero realmente "agire per il cambiamento sociale": le risorse ci sono, ma non trovano catalizzatori efficaci.

Insomma, volontari e operatori continuano a fare un lavoro sul territorio incredibilmente vasto e diversificato, provano modelli e strumenti, stanno in strada, aiutano i più poveri e si battono contro le devastazioni ambientali, si sperimentano nelle nuove frontiere della tratta e inventano modi nuovi di fare "altra economia". Ma tutto questo – le esperienze – faticano a tradursi in visioni e propositi più ampi: i frammenti si sono (in parte) uniti ma non riescono a farsi progetto. O almeno non in modo sufficiente perché è vero quello che ci ricordano [Bettin](#) e [Guadagnucci](#) in questo stesso focus: il "movimento" c'è, anche se non lo vedi (è il tuo sguardo che cerca *nel posto sbagliato*) e vi sono gruppi e persone che una visione più ampia stanno cercando di darsela.

Anche per questo, sulla scena pubblica, il terzo settore finisce spesso per agire come qualunque altro soggetto sociale ed economico, degrada a corporazione – anche per le responsabilità di un pezzo (importante) della sua leadership –, parla lo stesso linguaggio degli altri. Per dirla con De Rita e con le espressioni usate nell'ultimo rapporto Censis, anche il terzo settore è rimasto invischiato nella "poltiglia", nella "mucillagine" in cui si è disarticolata la società italiana, stentando sempre più nella produzione di elaborazione simbolica.

Dovrebbe, invece, agire davvero come un attore forte e autonomo, che è cosa diversa dall'essere un (modesto) soggetto corporativo. *Essere quell'attore del cambiamento di cui il Paese ha bisogno, ma di cui non si vede traccia.* L'anticipazione dovrebbe rimanere la caratteristica fondamentale delle organizzazioni civiche: anticipare temi e soluzioni, esperimenti e idee che saranno – potrebbero essere – senso comune domani. Non basta *andare in strada, fare qualcosa* – che, in origine, era già rottura da cui scaturiva senso. Bisogna elaborare prospettive politiche vaste, che abbiano quel respiro che la classe politica pare avere del tutto smarrito. Non solo stare dalla parte dei poveri o della natura, ma elaborare un credibile progetto di società e di rapporto con l'ambiente che sia, da una parte, all'altezza dei propri valori e idee, dall'altro, declinato in strategie e obiettivi molto meglio definiti e perseguiti.

E allora è chiaro che tante cose devono cambiare: il linguaggio innanzitutto – troppo simile, in alcuni leader, a quello di un qualunque politico o sindacalista; i modi della rappresentanza; le regole che ci si dà e i comportamenti nei confronti dei governi, delle amministrazioni locali e degli altri soggetti sociali, per non suicidarsi – tutti – nel piccolo cabotaggio e negli accordi al ribasso.

Il Paese ha bisogno di nuove istituzioni, di senso e visione. Difficilmente tutto ciò verrà da una forza politica. È la cittadinanza consapevole che, oggi più che mai, deve svolgere una funzione "istituente".

Salvando se stessi, volontari e operatori potrebbero dare una grande mano al Paese.